

E SE ANDASSIMO TUTTI A CRACOVIA!

Generalmente si parla dell'esilio al singolare per designare una situazione personale precisa che spinge un soggetto ad abbandonare tutto nella speranza di un altrove dove la vita gli sarebbe più sopportabile. È una separazione radicale che può testimoniare un serio desiderio di vivere. Poiché, dopotutto, in alcuni casi, indietreggiare dinanzi all'esilio potrebbe ben denotare una posizione depressiva. Ricordiamoci degli sforzi dispiegati dalla comunità analitica animata da Marie Bonaparte per convincere Freud che era necessario abbandonare Vienna. Aveva un'età avanzata, la sua salute minata da un cancro. Egli minimizzava i pericoli del nazismo o era pronto ad accettare l'inaccettabile?

Se nei due secoli scorsi ci si esiliava dall'Europa per andare a cercare fortuna dall'altro lato dell'Atlantico, oggi è il nostro turno di fare sembiante di Eldorado e la nostra Europa deve affrontare un flusso migratorio importante di persone che hanno scelto l'esilio, in condizioni pericolose e che domandano asilo. Il minimo che si può dire è che non sempre sono i benvenuti e che i paesi europei si dividono riguardo al proprio modo di accoglierli o di rispedirli a casa. Questo conferisce all'esule uno status speciale. Oggetto di rifiuto, il più sovente, che ravviva la xenofobia naturale o, in alcuni casi, oggetto agalmatico che anima la carità delle anime buone. Si riconoscerà facilmente in questo doppio statuto la funzione che Lacan ha attribuito all'oggetto *a*.

È in questo che l'esule ha certamente delle cose da dire che concernono gli psicoanalisti.

Ho avuto l'occasione di ascoltare un giovane migrante nel quadro di una presentazione clinica organizzata dai nostri colleghi romani. Questo giovane adolescente era fuggito con suo padre e suo fratello dal suo paese di origine a causa di una persecuzione razziale di cui la sua famiglia era oggetto. Aveva perso suo padre e suo fratello nel naufragio dell'imbarcazione loro assegnata e si trovava solo a Roma, accolto da un'associazione dopo essere fuggito diverse volte per evitare di essere rispedito al suo paese di origine. Sono stato colpito dalla volontà decisa di questo ragazzo. Nelle sue ripetute fughe, non era il comfort quel che lo animava, bensì la volontà di vivere. Egli aveva annodato una relazione di transfert con una collega psicologa e lei ci ha potuto dire che un giorno lui le aveva fatto intendere che forse sarebbe fuggito di nuovo. Se di solito fuggiva senza preavviso, facendo sembiante di essere il ragazzo saggio che non si sposterebbe, quel giorno disse qualcosa alla sua psicologa che, a mio avviso, dava prova di un aggancio transferenziale manifesto. Questo dire ci è sembrato esemplare nel suo modo sottile di fare intendere all'Altro il rovescio di quello che il suo enunciato

diceva. Avremmo potuto rispondergli al modo del motto di spirito ebraico: «Perché mi dici che vai a Cracovia.....?»¹

Mettere l'accento sul dire degli esili, in occasione del nostro Convegno Europeo, è dare alla situazione dell'esilio una portata più strutturale ed esaminarlo al di fuori del discorso corrente con il cambiamento di prospettiva che la psicoanalisi propone. Allora potremmo approcciare tutti i modi che un soggetto può avere di esiliarsi per buone o cattive ragioni, vale a dire, nella misura della sua posizione soggettiva come risposta al reale del suo mondo.

Bernard Nominé

2 marzo 2019

¹ Freud S., «Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio» [1905], in *Opere*, Boringhieri, Vol. V, Torino 1972-1985, p. 105.